

Comunicare con i Numeri

Parla Enrico Giovannini, presidente dell'Istat, l'Istituto nazionale di statistica che ha recentemente presentato il suo Rapporto 2011, dal quale emerge il ritratto di un Paese in difficoltà, ma non condannato a una crisi ineluttabile

di Dario Vascellaro

Nella vita quotidiana, sono molte le situazioni in cui abbiamo bisogno di informazione - e in particolare informazione statistica - per prendere una decisione. Nell'impossibilità di conoscere con certezza l'esito della nostra decisione, è comunque meglio poter valutare la probabilità degli esiti possibili, sulla base di un gran numero di situazioni simili. Dell'importanza della statistica e dell'impegno dell'Istat per servire la collettività attraverso la produzione e la comunicazione di informazioni statistiche, analisi e previsioni di elevata qualità, abbiamo discusso con il presidente dell'Istituto nazionale di statistica Enrico Giovannini, il quale ha affrontato anche il ritratto del sistema Italia com'è emerso dal Rapporto 2011 dell'Istat.

Viene attribuita a Benjamin Disraeli la frase: «Ci sono tre specie di bugie: le bugie, le sfacciate bugie e le statistiche». Nonostante una certa diffidenza ancora perdurante, però, mai come oggi siamo inondati di statistiche e sondaggi e da essi sembrano sempre più dipendere le decisioni politiche. Come se lo spiega?

«Dati statistici e sondaggi sono due cose molto diverse, ma è evidente come la statistica sia ormai entrata nelle nostre vite e nel dibattito politico. Questo fenomeno può essere spiegato, da un lato, dal formidabile sviluppo delle tecnologie dell'informazione, che ha ridotto drasticamente i costi di raccolta ed elaborazione dei dati, permettendo a nuovi soggetti di produrre statistiche, anche se non sempre di buona qualità; dall'altro, dalla continua ricerca di efficienza ed efficacia delle politiche pubbliche, cosicché si tende a misurare con sempre maggiore frequenza i fenomeni socio-economici, nonché l'effetto che tali politiche hanno su di essi. Se a questo si aggiunge l'uso dei sondaggi per fini

politici, cioè per misurare continuamente l'umore dell'elettorato, è evidente come la quantità di dati disponibili sia "esplosa" e sia destinata a crescere in futuro. È ciò che viene chiamato "il diluvio dei dati" e la società odierna non sembra del tutto pronta a fronteggiare un tale fenomeno».

Lei ci tiene a sottolineare che le statistiche sono elemento di conoscenza, ma anche di democrazia. Vuole spiegarci perché?

«Non possiamo dire di vivere nella "società dell'informazione" o della "conoscenza" e non comprendere che, in una tale situazione, il peggior divario è quello che si genera tra "chi sa" e "chi non sa". I modelli di funzionamento della democrazia basati sulla teoria dei giochi ci dicono che esiste una asimmetria informativa tra elettore ed eletto, così che quest'ultimo, proprio sfruttando tale asimmetria, non necessariamente fa ciò che vogliono i cittadini, anche se dice il contrario. Se i cittadini potessero conoscere come le politiche adottate abbiano migliorato o peggiorato la loro condizione reale allora potrebbero orientare il proprio voto con maggiore consapevolezza. Ebbene la statistica serve anche a migliorare la qualità delle scelte dei cittadini, non solo quando votano, ma quando devono fare i propri piani d'investimento o pensionistici, quando devono orientare le scelte scolastiche dei figli, e così via. In riferimento alla sfera pubblica, serve ad aumentare la trasparenza dei processi politici. Se la parola "statistica" deriva da "scienza dello Stato" allora io credo che oggi si debba fare delle statistiche la base di conoscenza per tutta la società, così da aumentare la qualità della democrazia».

Vista la sempre crescente attenzione al dato statistico da parte del pubblico, è cambiata l'attivi-

tà di comunicazione da parte dell'Istat? Quanto avete investito su questo fronte?

«Stiamo facendo uno sforzo importante in questo campo e i risultati si iniziano a vedere: ad esempio, nel 2010 il numero di Gigabyte scaricati dal sito dell'Istat è aumentato di quasi il 50%. Anche il numero di utenti è cresciuto, così come la copertura mediatica. Abbiamo quasi raddoppiato il numero di prodotti per la stampa (sono ora quasi 300 all'anno) e abbiamo modificato i formati dei comunicati, rendendoli più fruibili. Abbiamo integrato l'offerta di indicatori economici con più informazioni su fenomeni sociali e ambientali e abbiamo reso più fruibili i macrodati e i microdati per la ricerca. A breve, poi, lanceremo il nuovo sito Web, il quale dovrebbe rappresentare un salto di qualità fondamentale in questa strategia volta ad avvicinare l'Istat e le sue informazioni al grande pubblico».

Il tema del Meeting di quest'anno, "E l'esistenza diventa una immensa certezza", parte dalla constatazione che, nella mentalità più diffusa ai nostri giorni, nella coscienza con cui ciascuno di noi affronta le sfide e le fatiche del vivere, sembra che non sia più possibile alcuna vera certezza. Ciò vale anche per le statistiche: in Italia non si trova una posizione comune neanche sui freddi numeri. Come mai? Sarà perché, come ha provocatoriamente affermato Ilvo Diamanti, «agli statistici interessa poco comunicare i propri dati e i professionisti della comunicazione sono poco interessati alla credibilità»?

«La mia sensazione è che, dopo un periodo di grande confusione, la società italiana stia evolvendo verso un uso più maturo della statistica. Il "diluvio di dati" rende difficile per il cittadino capire a chi dare fiducia e questo ha offerto, per un certo periodo, spazio a soggetti che "giocano" con le cifre, alimentando la confusione. Da questo punto di vista, però, noto una tendenza a riporre maggiore fiducia nell'Istat e in altri soggetti del Sistema statistico nazionale rispetto ai produttori privati, i quali, peraltro, al contrario dei produttori pubblici, non sono soggetti ad alcun controllo di qualità. Credo, cioè, che vi sia una crescente "domanda di verità", che gli statistici ufficiali devono soddisfare anche migliorando la propria comunicazione: come ho detto prima, l'Istat sta investendo molto in questa direzione, proprio per superare la difficoltà citata da Diamanti».

Alcuni sostengono che gli italiani verrebbero confusi dallo stato della nostra economia attraverso l'inflazione statistica. Inondandoli con un elevato numero di indicatori parziali (spesso irrilevanti e/o fuorvianti), si impedisce loro di concentrare l'attenzione sugli unici indicatori importanti, ossia le statistiche ufficiali prodotte dall'Istat che trasformano in indicatori aggregati tutti quegli indicatori parziali. È d'accordo?

«Solo in parte. È vero, infatti, che i media riferiscono tanti dati "curiosi", la cui rilevanza generale potrebbe essere discussa per giorni. D'altra parte, il mercato dell'informazione funziona, appunto, come un mercato: se c'è una domanda, cioè soggetti disponibili a pagare per avere un sondaggio, c'è poco da discutere. Ma se i media rilanciano tali dati come se da essi dipendesse l'evoluzione dell'intera società, allora il problema diventa reale. Credo che ci sia, in Italia più che in altri Paesi, poca dimestichezza con il dato statistico, il che rende difficile selezionare l'informazione rilevante e, soprattutto, evitare la diffusione di dati di scarsa qualità. La neonata Scuola superiore di statistica e di analisi sociali ed economiche, che opererà presso l'Istat, avrà tra i suoi compiti quello di offrire corsi per giornalisti sperando che questo contribuisca a migliorare la situazione. Ma per far crescere la cultura statistica serve la collaborazione di tutta la società: da questo punto di vista, accolgo con grande favore un'iniziativa attualmente in fase di progettazione, volta a costituire un sito Web dove "prendere di mira" chi utilizza in modo improprio i dati statistici, in analogia a quanto già avviene negli Stati Uniti».

Nel presentare il Rapporto 2011 lei ha affermato che «il sistema Italia appare vulnerabile, e più vulnerabile di qualche anno fa» e che «il tasso di crescita dell'economia italiana è del tutto insoddisfacente e anche i segnali di recupero congiunturale dei livelli di attività e della domanda di lavoro non sembrano sufficientemente forti e diffusi per riassorbire la disoccupazione e l'inattività, rilanciando redditi e consumi». È dunque la radiografia di un declino ineluttabile quella che fornisce l'Istat?

«No, ma è un ritratto fedele di un Paese in difficoltà. Difficoltà nel cogliere le opportunità che le nuove tecnologie offrono, nell'aumentare l'efficienza dei processi economici e sociali, nell'offrire ai giovani nuove opportunità, nel concentrare l'attenzione su argomenti rilevanti, piuttosto che discutere di un tema in modo sterile senza tentare di dargli una soluzione concreta. D'altra parte ci sono aree di eccellenza che vanno valorizzate e sostenute. L'Italia è un Paese ricco, non solo da

un punto di vista economico, ma anche umano e sociale, ma sembra che abbia smarrito la consapevolezza della necessità di un impegno costante per migliorare, svilupparsi ed evitare che le nuove generazioni vivano peggio di quella attuale. Nelle attuali difficoltà non c'è nulla di ineluttabile, a patto che si acquisisca una piena consapevolezza dei punti di forza e di debolezza del Paese e si facciano le scelte necessarie per assicurare il suo futuro».

La tesi che l'Italia viva da tempo un periodo di prolungata stagnazione è stata contestata sulla scorta di numerosi dati e indicatori statistici, riferiti soprattutto alle nostre imprese industriali esportatrici. Cosa ne pensa?

«Poiché i dati di cui lei parla sono prodotti dall'Istat non discuto delle cifre. Non c'è dubbio che ci siano aree produttive dove le nostre imprese sono ancora leader mondiali, ma il problema è che la competizione internazionale è sempre più difficile ed è la posizione relativa che conta. Nuovi Paesi e soggetti stanno muovendosi a una velocità superiore alla nostra e questo deve indurre le imprese italiane ad accelerare l'innovazione. Ci sono poi chiari segnali di debolezza (oppure scarsa concorrenzialità) dei prodotti italiani sui mercati nazionali in settori importanti come l'elettronica, i mezzi di trasporto, i prodotti in legno. Concentrare l'attenzione solo sulle performance delle esportazioni è quindi riduttivo: non a caso il contributo alla crescita del Pil (e quindi dell'occupazione) fornito dalla domanda estera netta (esportazioni-importazioni) è stato molto basso negli ultimi anni e negativo anche nel 2010».

Lei ha affermato che il nostro Paese è come «un calabrone che vola sfidando ogni teoria ingegneristica, ma che alla lunga, non investendo, potrebbe avere problemi di sostenibilità». Quali sono i settori che, secondo i dati Istat, avrebbero più bisogno di investimenti?

«In realtà la "parabola del calabrone" è di Fabrizio Galimberti e Luca Paolazzi, che la usarono in un bel libro sull'evoluzione dell'economia italiana. Le analisi convergono sulla necessità di investire di più sul capitale umano (scuola e università), su innovazione, ricerca e sviluppo, sull'aumento dell'efficienza del settore pubblico, sulla transizione a energie rinnovabili. Nella "Strategia Europa 2020", che i Governi europei si sono dati per i prossimi anni, tutti questi aspetti sono ben evidenziati. La sostenibilità sociale ha poi a che fare

con il sistema di Welfare: il forte peso posto sulle famiglie nel modello italiano rischia di divenire insostenibile a causa dei cambiamenti demografici in corso. Insomma, non c'è tempo da perdere per affrontare tutti insieme (e mi riferisco alla politica, alle imprese, alla pubblica amministrazione, al terzo settore, ai singoli cittadini e alle famiglie) le tante urgenze».

La dimensione media delle imprese italiane, come registra l'Istat, resta molto piccola: circa quattro addetti per impresa e in Europa «superiore nel 2007 soltanto a quella di Portogallo e Grecia». È questa una peculiarità, secondo lei, che non aiuta lo sviluppo?

«È un tema molto dibattuto. Nell'attuale fase di ripresa economica le piccole imprese attive sui mercati esteri hanno recuperato più velocemente delle grandi e questo è un segno di grande vitalità. D'altra parte, in un mondo globalizzato la dimensione conta e quindi credo che un sistema produttivo come quello italiano abbia bisogno di rafforzare il peso delle medie e grandi imprese. Discorso a parte merita poi il settore dei servizi, che ha un urgente bisogno di aumentare l'innovazione e la produttività. Qui il ruolo delle medie e delle grandi imprese può essere ancora più importante».

«Al mal de quien la causa no se sabe milagro es acertar la medicina» scriveva Cervantes già nel 1605. I dati dell'Istat aiutano a individuare le zavorre che rallentano la crescita del nostro Paese e le sfide che dovremmo affrontare per rilanciarla?

«Penso proprio di sì, ma anche in campo statistico l'innovazione va perseguita continuamente. Per questo stiamo disegnando nuove rilevazioni e stiamo potenziando l'uso a fini statistici dei dati amministrativi. Il prossimo censimento della popolazione sarà, da questo punto di vista, un vero e proprio punto di svolta, a partire dal quale contiamo di sviluppare un sistema di censimento continuo in grado di fornire periodicamente dati socio-economici a livello comunale, così da sostenere i processi di trasformazione in senso federale dello Stato e le attività delle comunità locali. In questo senso speriamo di fornire strumenti conoscitivi migliori per disegnare politiche più efficienti ed efficaci, sostenere le imprese nei loro processi di crescita e, come già detto, aumentare la capacità dei cittadini di partecipare alla vita democratica



Enrico Giovannini, presidente dell'Istat. L'Istituto nazionale di statistica (in basso, la sede), presente nel Paese dal 1926, è il principale produttore di statistica ufficiale a supporto dei cittadini e dei decisori pubblici

'Separare il "segnale" dal "rumore", valutare la complessità dei fenomeni, saper "prevedere": sono alcune delle cose che si chiedono alla statistica, la scienza che analizza i fenomeni quantitativi, cercando di evidenziarne le caratteristiche salienti, le regolarità, le eccezioni

Statistica deriva dall'italiano "Stato" secondo la definizione del Ghislini che nel 1589 la indicò come «descrizione delle qualità che caratterizzano e degli elementi che compongono uno Stato»